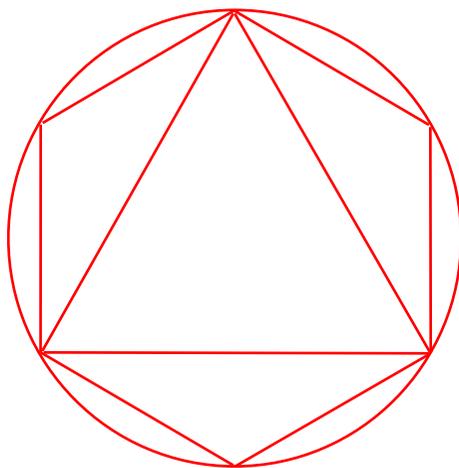


Franza il portale di Stefanaconi

Il sigillo rosso

di
Francesco Barbuto



Il sigillo rosso

In ricordo di Francesco Barbuto

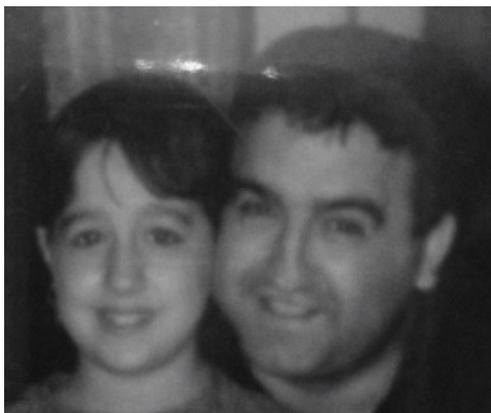
Franco è nato a Stefanaconi nel 1969 ed è morto tragicamente nel 2008. Era un traduttore tecnico-scientifico freelance e collaborava con alcune riviste quali “Pluto Journal”, Esplora e Scoprire, Linux Magazine sia come traduttore che come autore. Collaborava inoltre anche con l’editore Duke Italia come recensore e autore di contenuti tecnici.

Era membro dell’ATA (American Translators Association).

Ha lasciato tra le sue carte due romanzi completi; uno è “L’ebanista”, pubblicato prima su Franza il portale di Stefanaconi e poi stampato e presentato alla VI edizione del Festival Leggere & Scrivere svoltosi a Vibo Valentia nell’ottobre del 2017. L’altro romanzo completo è “Il sigillo rosso” di cui ci occuperemo ora.

Ha inoltre lasciato alcuni brevi saggi di informatica, religione, filosofia e linguistica. Il suo interesse esclusivo era rivolto alla comprensione delle strutture logiche, linguistiche e formali in cui si articola e si esprime la mente umana, che cercava di teorizzare in una sua embrionale “Teoria Dei Codici” (TDC).

“Il sigillo rosso” è un romanzo che racconta le vicissitudini e le angosce di un serial killer, Andrea Leiden, orfano e cresciuto in un orfanotrofio gestito da suore da cui ha subito violenza, che recrimina contro la società che lo ha emarginato e maltrattato fin dalla più tenera età. Il romanzo inizia con Andrea che si trova in una cella di isolamento in un carcere, dopo essersi consegnato alla polizia.



Franco Barbuto accanto alla sua nipote Catia Artusa

Capitolo 6

Il ricordo

Andrea era sveglio. Sdraiato sul pagliericcio, rifletteva sul passato e sul senso di tutta la sua esistenza. I ricordi si addensavano confusi ed indistinti nella sua mente, senza seguire un preciso senso logico. Immagini della sua vita nell'orfanotrofio di Brooklyn, in cui aveva passato tutta la sua infanzia, si alternavano a ricordi delle famiglie in cui era stato accolto prima che avesse compiuto la maggiore età. I ricordi più vivi erano quelli dell'orfanotrofio e quelli della sua permanenza in casa della famiglia Roland. Le altre famiglie avevano lasciato una scarsissima traccia nella sua memoria; a queste famiglie non era legato nessun evento importante della sua vita e la sua permanenza in alcune di esse era stata brevissima o perché era fuggito via o perché era stato rispedito all'orfanotrofio.

I Roland avevano una figlia che all'epoca aveva circa tredici anni; Aurora era una ragazza estroversa e molto bella. Il suo aspetto fisico dimostrava una precocità insolita per la sua giovane età. Era alta e molto ben proporzionata. Andrea, allora sedicenne, era taciturno e raramente apriva bocca. Se ne stava in disparte, intimidito e distante. All'inizio la convivenza era stata molto difficile proprio a causa della introversione di Andrea; poi, a poco a poco, Aurora era riuscita a conquistarne la fiducia. Aurora era amica di Andrea; Andrea non aveva mai provato il sentimento dell'amicizia e quello che nutriva per Aurora non era ben definibile. Non era amicizia, ma una sorta di confidenza molto superficiale e molto vigile. Andrea non era capace di fidarsi completamente di nessuno. Tuttavia, attraverso la mediazione di Aurora, Andrea aveva cominciato a relazionarsi con i suoi genitori adottivi i quali, dal canto loro, facevano di tutto per aiutare Andrea ad inserirsi nella loro famiglia. Andrea si manteneva, sempre e comunque, distante rifiutando ogni coinvolgimento che fosse poco più che superficiale. Non riusciva ad aprirsi completamente con nessuno e tanto meno con le persone con cui doveva vivere suo malgrado. Accettava la convivenza con i Roland perché non aveva altre prospettive e, soprattutto, perché era l'unico modo che aveva per uscire dall'orfanotrofio.

I Roland erano benestanti ed avevano una intensa vita sociale a cui Andrea fu esposto suo malgrado; Andrea partecipava alla vita

Il sigillo rosso

sociale della famiglia quanto più raramente gli era possibile e quando doveva prenderne parte lo faceva mantenendo quanto più possibile le distanze tra sé e gli ospiti. Raramente parlava. Era impacciato e, se qualcuno gli rivolgeva la parola, rispondeva a fatica cercando di cavarsi dall'impiccio di una conversazione il più rapidamente possibile. Andrea non si trovava a suo agio e non tollerava di essere al centro dell'attenzione durante i ricevimenti che la famiglia Roland dava durante l'anno. Faceva in modo che la sua presenza fosse percepita quanto meno possibile; sebbene l'essere vissuto in un orfanotrofio attirasse la curiosità degli ospiti, con una scrollata di spalle, e bofonchiando una risposta di circostanza, lui dissuadeva ogni tentativo di farlo parlare della sua vita e della sua esperienza dell'orfanotrofio.

Nonostante la diffidenza di Andrea, Aurora era riuscita a poco a poco a diventare la sua confidente; lei era l'unica persona con cui Andrea avesse cominciato ad avere una intensa relazione. Lui amava ... sì, amava conversare con la sua sorellastra e giocare insieme. Con il passare dei mesi la fiducia che Andrea nutriva per la sorellastra diventava sempre più solida. Andrea aveva cominciato a sviluppare una sorta di gelosia ossessiva e morbosa per colei che stava diventando lentamente una figura fondamentale nella sua vita. Era passato più di un anno; Andrea non riusciva più a stare lontano da Aurora senza provare un senso di profondissima inquietudine. Lui faceva di tutto per nascondere questo sentimento; con grande sforzo riusciva a controllarsi ed a celare la sua morbosa gelosia per Aurora. Nessuno si accorse mai di ciò che Andrea nutriva per Aurora, neanche gli stessi Roland, tanta era la cura che egli metteva nel nascondere i suoi sentimenti. La fiducia superficiale che Andrea aveva accordato ad Aurora stava diventando, con il passare del tempo, un sentimento di dipendenza, ossessivo e morboso. Andrea amava stare da solo con la sorellastra, soprattutto quando i suoi genitori erano fuori di casa; la portava in camera sua e con la scusa del gioco la accarezzava delicatamente e delicatamente la baciava, dappertutto. Il corpo ancora acerbo di Aurora lo ossessionava. Era la sua prima esperienza con una persona più giovane di lui, e la febbre già lo consumava; una febbre morbosa ed ossessiva. Nella sorellastra trovava quel calore e quella intimità la cui mancanza lo avevano frustrato ed avvilito fin dalla sua più tenera età, e che non aveva mai trovato prima di allora. A volte passava intere giornate a conversare con lei, sugli argomenti più banali. Adorava vederla parlare e muoversi. Adorava i suoi capelli lunghi e neri e la sua carnagione molto chiara. Ed era estasiato quando

lei lo canzonava e lo prendeva in giro con la sua ironia pungente ed allegra. Amava sentire la voce di lei; Aurora aveva una bellissima voce, modulata e cristallina. Andrea ne andava pazzo.

Aurora è morta. È morta. Anche io dovrei essere morto. La superiora avrebbe dovuto uccidermi. Perché tutto fosse logico. O io non avrei dovuto farlo. Non avrei dovuto ucciderti. Perché non sono stato ucciso dalla superiora? Perché non parlavo. Aurora è morta. Dov'è ora? Dove sarebbe ora se io non la avessi incontrata? Sarebbe grande. Aurora perché sei morta? Perché l'ho uccisa? Sorellina, perché ti ho uccisa? Andavamo così d'accordo! Era bello, bellissimo stare vicino a te. Perché mi hai minacciato. Che cosa c'entravano i tuoi genitori. Io non ho mai parlato. Tu perché mi hai minacciato? Io non ho mai minacciato nessuno. Neanche la superiora. Perché mi hai minacciato? Perché volevi dirlo ai tuoi genitori? Cosa c'entravano loro con me e te? Nel refettorio io ero sempre l'ultimo ad arrivare. Ero sempre in castigo nella studio della superiora. Lei voleva stare vicino a me, lo avevo capito. E perché proprio con me? Perché? Io non parlavo mai. Stavo sempre da solo. Perché proprio con me? Aurora era bella. Bella. Mi manca Aurora. Non avevo via di uscita. Ho dovuto farlo. Lei dominava tutto. Era anche lei come la madre superiora. I suoi genitori le erano così addosso, da non permettere a nessuno di avvicinarsi a lei. Loro mi volevano molto bene. Erano ben disposti verso di me. Ma io ho dovuto farlo. Forse erano stati inteneriti dal racconto della mia vita che avevano fatto loro le suore. O chi lo sa per quale motivo. Chi lo sa? Non ha importanza. Perché? Perché? Ora non ha più importanza. Ormai non importa più.

L'ho uccisa perché non mi voleva più con sé. Mi ha minacciato. Minacciò di lasciarmi solo come ero sempre stato. Erano quasi passati due anni da quando ci eravamo conosciuti ed il nostro rapporto era bellissimo. Nessuno sapeva niente. I suoi stessi genitori erano all'oscuro di tutto. Io ero stato bravo a mantenere il segreto. Ma lei non voleva più. Voleva fuggire da me e voleva liberarsi di me, per questo l'ho uccisa. Era una sera di aprile. Eravamo soli in casa. Io ero in cucina e aspettavo che lei scendesse per andare insieme nella mia camera. Quando lei arrivò era vestita, non aveva la vestaglia rosa che solitamente indossava quando dovevamo fare il nostro giuocino. Lei mi guardava ostile e dal suo sguardo ho capito che non mi voleva più vicino a sé. Non so perché fosse cambiata così repentinamente. Improvvisamente mi sembrò che lei non fosse più tanto speciale come avevo creduto fino a poco prima; ora, mi

Il sigillo rosso

appariva come mi apparivano tutti: egoista e diffidente verso di me. Il suo sguardo era un affronto; era ostile e beffardo. Le dissi di seguirmi, ma lei mi derise. Mi disse che non voleva più stare con me e che avrebbe detto tutto ai suoi genitori; e loro mi avrebbero buttato fuori di casa. Disse che non andava bene tra fratello e sorella. Lei mi disse che non mi sopportava più, che la mia presenza la infastidiva. Io mi avvicinai a lei. Lei mi diede uno schiaffo, poi un altro ancora per allontanarmi. Nessuno mi aveva mai picchiato prima con tanta determinazione. Lei era alta quasi quanto me e abbastanza forte da colpirmi facendomi male. Io indietreggiai e, approfittando del mio stupore lei si mise a correre su per le scale; voleva andarsi a chiudere in camera sua poiché per uscire di casa avrebbe dovuto superare me. Io ero sconvolto. Tutto il fantasticare che avevo nutrito per più di un anno mi crollò addosso lasciandomi preda di una furia che non avevo mai provato prima. Presi il coltello che era sulla mensola e, correndo come un forsennato, la raggiunsi mentre stava per aprire la porta della sua camera. La afferrai per i suoi lunghi capelli e le tagliai la gola con un colpo netto e preciso. Lei cadde riversa, annaspando per un tempo che mi parve non finire mai. Mi guardava con gli occhi fuori dalle orbite, incredula, atterrita; il pallore del suo volto contrastava contro il rosso vivo della sua gola squarciata che lei si teneva con una mano per coprire la ferita, nell'inutile tentativo di arrestare il sangue che fuoriusciva a fiotti caldi e rossi. Io rimasi lì, incosciente, con il coltello sanguinante in mano per non so quanto tempo. Ero in preda ad uno stupore cieco e folle; ero attonito e sorpreso della mia stessa ferocia. Ero insensibile. Improvvisamente mi ripresi. Non avevo alcun rimorso; la mia coscienza era fredda ed insensibile. Dovevo pulire tutto e far sparire il cadavere della mia adorata sorellastra. In fretta. Era l'unica cosa che potevo fare ormai; ormai non c'era niente che io potessi fare se non salvare me stesso. Lavai accuratamente il sangue dal pavimento, dal muro e dalla porta. Andai in cucina. Lavai il coltello e lo riposi sulla mensola dove era prima che io lo afferrassi in preda alla furia cieca. Misi il cadavere in un sacco di plastica. Lo caricai in macchina con la complicità del buio e mi diressi verso il fiume. Giunto sull'argine, misi dentro il sacco due grosse pietre. Lo richiusi. Feci appena in tempo a gettare il cadavere nel fiume ed a ritornare a casa, che i genitori di Aurora rientrarono. Mi trovarono in camera mia. Fingevo di dormire.

Pensando che anche la figlia stesse dormendo andarono a letto. Solo il mattino seguente si accorsero che Aurora non aveva dormito nel suo letto. Io mantenni la calma; con una freddezza che mi

Francesco Barbuto

lasciò attonito dissi che avevo salutato la sera prima Aurora mentre stavo andando a letto e che pensavo che anche lei fosse andata a dormire. Nonostante le ricerche, la polizia non riuscì a trovare alcuna traccia di Aurora. L'Hudson nasconde ancora il suo cadavere.